

Il ruolo dei mass media nelle controversie sui rischi tecnologici

di Giancarlo Sturloni

Introduzione

Fino all'inizio degli anni Settanta, l'interesse della comunità scientifica verso la comunicazione pubblica dei rischi imputati allo sviluppo tecnologico era praticamente inesistente e percepita come non necessaria.¹ Tuttavia, nel corso di poco più di un decennio, in seguito al radicarsi dei movimenti ambientalisti e al susseguirsi di incidenti tecnologici di grande impatto pubblico (da Seveso a Three Mile Island, da Bhopal a Chernobyl), tecnici, scienziati ed esperti sono stati costretti a fronteggiare un crescente senso di scetticismo nei confronti dell'effettiva sicurezza di alcune tecnologie, a partire da quella nucleare. Ritenendo che le ragioni del dissenso fossero il risultato di un'informazione distorta e di una diffusa carenza di cultura scientifica che induceva il pubblico a ingigantire la reale entità dei pericoli, la comunità scientifica pensò di *educare* il pubblico con una massiccia campagna di comunicazione capace di rimediare all'allarmismo mediatico e di restituire al pubblico i *fatti* della scienza. A partire dagli anni Ottanta, l'informazione al pubblico assume così un ruolo cruciale nelle strategie adottate dalla comunità scientifica per agevolare l'accettazione sociale delle nuove tecnologie.²

Dall'alfabetizzazione al coinvolgimento

Nel 1985 la Royal Society pubblica un rapporto intitolato "Public Understanding of Science" (PUS) in cui si afferma che una maggiore comprensione pubblica della scienza avrebbe ridotto l'ostilità e l'indifferenza nei confronti delle nuove tecnologie, favorendo scelte individuali più consapevoli e politiche pubbliche più oculate, con ricadute positive anche per l'economia e per l'industria nazionale.³ Per raggiungere questi obiettivi, la Royal Society e l'American Association for the Advancement of Science costituiscono un comitato che istituzionalizza il PUS e pianifica una serie di interventi sul sistema educativo e sui mass media allo scopo di incentivare la divulgazione della scienza e, così facendo, ampliare il consenso in favore dell'impresa scientifica e tecnologica. Ben presto, sull'esempio di quanto accade negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, tutti i paesi dell'area OCSE cominciano a finanziare programmi analoghi.⁴

Alla prova dei fatti, tuttavia, il modello proposto dal PUS si è rivelato molto ingenuo. L'ipotesi che una maggiore disponibilità di informazioni avrebbe elevato il livello di alfabetizzazione scientifica e, soprattutto, che un pubblico più informato si sarebbe dimostrato più benevolo nei confronti delle nuove tecnologie, si è rivelata, per ammissione dei suoi stessi proponenti, priva di fondamento.⁵ Diversi studi hanno infatti ormai ampiamente dimostrato che la comprensione pubblica della scienza non è riducibile all'alfabetizzazione scientifica e che, fatto ancora più rilevante, un più elevato livello di conoscenze scientifiche non assicura un maggiore consenso nei confronti di tecnologie controverse.⁶

Nell'ambito specifico delle controversie sui rischi, il fallimento del PUS è dovuto principalmente al fatto che l'accettabilità sociale di un rischio non dipende solo da una valutazione in termini probabilistici della sua gravità ma anche da valori morali e giudizi politici. In definitiva, i diversi tentativi di «educare coloro che vivono nelle tenebre»⁷ hanno fallito perché non è per nulla scontato che una maggiore disponibilità di informazioni scientifiche possa appianare le differenze di opinione sui rischi, soprattutto se queste sono di natura etica o politica.

Nel marzo 2000 la Camera dei Lord della Gran Bretagna ha pubblicato un documento

titolato “Science and Society” in cui si indica nel dialogo tra istituzioni e pubblico la via maestra per superare la crisi del PUS.⁸ Nell’ottobre 2002 alcuni scienziati britannici hanno accolto l’invito proponendo di passare dal PUS al PEST (Public Engagement with Science and Technology), cioè dall’alfabetizzazione al coinvolgimento del pubblico nelle decisioni su tematiche scientifiche con ricadute sociali rilevanti.⁹

Il ruolo dei mass media

La crescente rivendicazione di una partecipazione allargata ai dibattiti sugli sviluppi dell’impresa scientifica è paradigmatica del profondo mutamento che ha investito il ruolo dei mass media nell’ambito della comunicazione del rischio.

Se fino agli anni Settanta ai mezzi di comunicazione di massa veniva infatti riconosciuta prevalentemente la funzione di allertare la popolazione in caso di pericoli improvvisi per l’ambiente o per la salute pubblica, a questa esigenza se ne è successivamente affiancata un’altra, di carattere più marcatamente politico: costituire un’arena di discussione sulla gestione dei rischi.

I mass media, in altre parole, hanno cominciato a funzionare da *agenda setting* assumendo una doppia funzione: diffondere presso il pubblico le questioni ritenute più rilevanti dalle istituzioni governative (funzione *top-down*), ma anche portare all’attenzione dei decisori politici le esigenze del pubblico o di specifici gruppi di interesse (funzione *bottom-up*).¹⁰

Nell’ambito delle controversie sui rischi quello dei mass media non è un ruolo esente da critiche. Giornalisti e operatori della comunicazione sono spesso accusati di spettacolarizzare gli eventi, ingigantire i pericoli e diffondere falsi allarmi al solo fine di aumentare l’audience o le copie vendute. I mass media, come una lente sporca, opererebbero per *amplificazione* e *distorsione*, travisando le informazioni scientifiche e ingigantendo i pericoli.

Che la grancassa mediatica possa trasformarsi in un megafono della paura è un problema serio e riconosciuto, al punto che, sempre più spesso, sono gli stessi mass media a interrogarsi sul proprio ruolo nell’ambito delle controversie sul rischio, arrivando talvolta a rimproverarsi da sé di contribuire a creare un clima di psicosi collettiva.¹¹ Tuttavia, non sempre i pericoli vengono ingigantiti: gli esperti lamentano numerosi casi di scarsa attenzione nei confronti di rischi considerati importanti (dal radon all’inquinamento delle falde acquifere) che i mass media sembrano invece ignorare.¹²

Il motivo per cui la rappresentazione mediatica dei rischi non rispecchia le valutazioni degli esperti è dovuto al fatto che in realtà l’agenda dei media risponde a specifiche modalità produttive di selezione ed enfasi delle notizie che spesso hanno poco a fare con l’entità dei rischi, se la si intende solo in termini di probabilità di accadimento e gravità delle possibili conseguenze. Nelle logiche della comunicazione di massa, la rilevanza di un rischio dipende piuttosto da fattori legati alla notiziabilità degli eventi, a cui contribuisce una pluralità di elementi di natura socioculturale (la prossimità, la violazione di una norma condivisa), narrativa (la presenza di vittime identificabili, l’attribuzione di colpa, l’esistenza di un conflitto) o tecnica (la disponibilità di immagini, l’inserimento in un *frame* preesistente).¹³ È stato osservato che in questo scenario la copertura dei mass media è piuttosto un buon indicatore della capacità dei diversi attori sociali di imporre le proprie priorità e il proprio punto di vista nell’agenda del dibattito pubblico.¹⁴

Anche il carattere discontinuo ed emergenziale dell’informazione, di cui sono spesso accusati i mass media, rientra nella logica del giornalismo moderno, che in una società democratica non ha la funzione di educare il pubblico ma di fornire un’arena di confronto alle diverse posizioni sui temi di maggiore interesse e attualità. Sui giornali e in televisione, le

tematiche dei rischi tecnologici appaiono infatti sempre fortemente politicizzate: l'interesse non è tanto quello di risolvere una diatriba sulla presunta pericolosità di una tecnologia, quanto piuttosto offrire uno spazio di dibattito a un'ampia varietà di attori sociali e punti di vista. Nella rappresentazione mediatica, la tipica impostazione tecnocratica (univoca definizione del problema e individuazione della migliore soluzione) lascia spazio al *framing* caratteristico della politica convenzionale (negoiazione tra i diversi e legittimi obiettivi e interessi).¹⁵ In altre parole, a differenza di quanto accade normalmente in una controversia scientifica, in cui si mira a stabilire quale sia la teoria più corretta, i mass media seguono il modello del dibattito politico, in cui è più importante dare voce a tutte le parti in causa, senza pregiudizi di legittimità e senza l'obiettivo di stabilire quale posizione debba prevalere.

I mass media, dunque, più che operare passivamente per amplificazione e distorsione, proprio a causa della natura politica delle dispute sul rischio, partecipano al dibattito offrendo ai diversi attori coinvolti un terreno di discussione che, a differenza del passato, oggi non è più esclusivo dominio di esperti e istituzioni, facendo della gestione del rischio un problema sociale che chiama in causa tutti i saperi, siano essi esperti o profani. Per usare una metafora, al *tempio* si è sostituito il *foro*, alla *torre d'avorio* l'*agorà*, legittimando un confronto sempre più allargato (e talvolta aspro) sulle implicazioni sociali, etiche e politiche delle applicazioni tecnologiche.

Grazie all'allargamento dell'arena del dibattito, associazioni di consumatori, comitati di cittadini, movimenti ambientalisti, partiti politici, istituzioni governative, ONG, manager dell'industria, operatori della comunicazione e molti altri attori sociali e gruppi di interesse (in inglese, *stakeholders*) sono oggi voci importanti nelle controversie sui rischi e, al pari di scienziati, tecnici ed esperti, possono far sentire tutto il loro peso nel processo decisionale, si tratti della commercializzazione di alimenti transgenici, della costruzione di un inceneritore o della dislocazione di un deposito di scorie radioattive.

Se l'arena dei media può favorire il processo di negoziazione tra gli attori sociali che prendono parte al dibattito, non sembra però il luogo più adatto per risolvere le controversie perché, inducendo i diversi attori a caratterizzare la propria posizione adottando le strategie comunicative che meglio evidenziano le differenze tra i diversi punti di vista, il dibattito tende a polarizzarsi rendendo più difficile il raggiungimento del consenso o di un compromesso.¹⁶

Occorre infine notare che sebbene i mass media siano certamente in grado di influenzare il dibattito pubblico e suggerire le priorità all'agenda politica, la loro effettiva capacità di manipolare l'opinione pubblica è assai più controversa, difficile da dimostrare, e certamente non segue un modello lineare di tipo causa-effetto.¹⁷ In altre parole, i mass media possono imporre all'attenzione pubblica alcuni rischi a scapito di altri, ma non è affatto scontato che siano in grado di cambiare la testa gente: possono suggerirci *a cosa* pensare, ma non *come* giudicare.¹⁸

Scienza e società

Le strategie adottate dalla comunità degli esperti per favorire l'accettazione sociale delle nuove tecnologie si sono profondamente evolute negli ultimi decenni: al tentativo ingenuo di *educare* il pubblico, si sono susseguite modalità sempre più sofisticate di *persuasione* (dal confronto fra rischi di entità simile alla valutazione costi-benefici) per arrivare infine, all'inizio degli anni Novanta, alle prime forme di *dialogo* e *coinvolgimento* del pubblico nei processi decisionali.¹⁹

È tuttavia interessante notare come questi mutamenti nella comunicazione del rischio, più che il contenuto informativo, abbiano investito il numero e il ruolo dei diversi gruppi sociali coinvolti nella discussione pubblica sui rischi tecnologici.

Oggi la *governance* dei rischi si svolge all'interno di un complesso e articolato confronto tra una pluralità di soggetti con obiettivi e interessi diversi, in cui le dinamiche comunicative giocano un ruolo cruciale. Appare tuttavia evidente come in questo scenario il sistema di comunicazione pubblica della scienza sia ben lontano dall'essere riducibile a un monologo tra scienziati e pubblico mediato da giornali e tv. Numerosi altri *stakeholders* (decisori politici, gruppi ambientalisti, associazioni di consumatori, rappresentanti dell'industria, eccetera) possono autonomamente produrre informazioni sui rischi e dialogare fra loro, anche ricorrendo a canali non espliciti che fanno uso di linguaggi artistici, letterari o figurativi. Accade così che i diversi pubblici della scienza formino le proprie convinzioni attingendo a una pluralità di fonti di informazione, di cui la comunità scientifica è solo una fra le tante, e non necessariamente la principale.²⁰

Alla luce di questi mutamenti, oggi la comunicazione del rischio può essere definita come l'insieme di tutti gli scambi informativi – espliciti o impliciti, volontari o involontari – fra i diversi soggetti che partecipano alla discussione pubblica sui rischi per la salute e per l'ambiente. Il risultato è un'intricata rete di canali comunicativi tra molteplici gruppi di interesse che, in compartecipazione con la comunità scientifica (sebbene in forme e gradi diversi), sono oggi chiamati ad assumere decisioni rilevanti per lo sviluppo della scienza e della tecnologia.²¹

Questo processo di inclusione di nuovi attori sociali nel dibattito sui rischi riflette a sua volta un più generale e profondo mutamento nei rapporti fra scienza e società. Secondo il fisico e sociologo della scienza inglese John Ziman, infatti, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale siamo entrati in una nuova era per la scienza, definita post-accademica, in cui i rapporti tra scienza, economia e politica sono diventati strettissimi e in cui le decisioni rilevanti per lo sviluppo della ricerca non sono più dominio esclusivo della comunità scientifica ma, al contrario, necessitano della compartecipazione dei diversi pubblici e del consenso sociale.²² La società, d'altra parte, sentendosi sempre più esposta alle conseguenze che l'innovazione tecnologica porta con sé, sia in termini di benefici che in termini di rischi, avanza l'esigenza di *governare la scienza*, esprimendosi sulle scelte che ne indirizzano lo sviluppo. La scienza è entrata prepotentemente nella nostra vita e nella nostra cultura, e non dovrebbe sorprendere che un numero crescente di persone desideri partecipare al dibattito sugli sviluppi delle applicazioni tecnologiche che più influenzeranno la società del prossimo futuro.

Riferimenti bibliografici

¹ Baruch Fischhoff, "Risk perception and communication unplugged: twenty years of process", *Risk Analysis*, 15, 1995, p. 137-145.

² Giancarlo Sturloni, *Le mele di Chernobyl sono buone. Mezzo secolo di rischio tecnologico*, Sironi, Milano 2006.

³ Walter Bodmer, "Public Understanding of Science", Royal Society, Londra 1985.

⁴ Paola Borgna, *Immagini pubbliche della scienza*, Edizioni di Comunità, Torino 2001, p. 11-16.

⁵ Per un'analisi più generale della crisi che ha investito il movimento del PUS, si veda Nico Pitrelli, "La crisi del 'Public Understanding of Science' in Gran Bretagna", *JCOM*, 2(1), marzo 2003.

⁶ Geoffrey Evans, John Durant, "The relationship between knowledge and attitudes in public understanding of science in Britain", *Public Understanding of Science*, 4, 1995, 57-74.

⁷ Mary Douglas, *Come percepiamo il pericolo. Antropologia del rischio*, Feltrinelli, Milano 1991, p. 188.

⁸ "Science and Society", House of Lords, Her Majesty's Stationary Office, Londra 2000.

- ⁹ “From PUS to PEST”, *Science*, 298, 4 ottobre 2002, p. 49.
- ¹⁰ Martin W. Bauer, George Gaskell, “Researching the public sphere of biotechnology”, in Martin W. Bauer, George Gaskell, *Biotechnology. The making of a global controversy*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, p. 7.
- ¹¹ Massimiano Bucchi, *Vino, alghe e mucche pazze*, Rai Eri, Roma 1999, p. 105.
- ¹² Cass R. Sunstein, *Quanto rischiamo*, Edizioni Ambiente, Milano 2004.
- ¹³ Giancarlo Sturloni, *Le mele di Chernobyl sono buone*, op. cit.
- ¹⁴ Allan Mazur, *The Dynamics of Technical Controversy*, Communications Press, Washington DC, 1981.
- ¹⁵ Bruna De Marchi (a cura di), *Le tecnologie genetiche applicate all'agricoltura in Europa: fra tecnocrazia e partecipazione*, *Notizie di Politeia*, 60, 2000.
- ¹⁶ Hans Peter Peters, “Mass Media as an Information Channel and Public Arena”, *Risk Health Safety Environment*, 5, 1994, p. 241–50
- ¹⁷ Allan Mazur, “Technical Risk in the Mass Media”, *Risk*, 5, 1994, p. 189-92.
- ¹⁸ Maxwell McCombs e David Shaw, “The Agenda-Setting Function of the Mass Media”, *Public Opinion Quarterly*, 36(17), 1972, p. 176-187.
- ¹⁹ Baruch Fischhoff, “Risk perception and communication unplugged: twenty years of process”, op. cit., p. 137-145.
- ²⁰ Pietro Greco, “Understanding Publics of Science”, *JCOM*, 2(1), marzo 2003.
- ²¹ Pietro Greco, “Il modello Venezia”, Nico Pitrelli, Giancarlo Sturloni (a cura di), *La comunicazione della scienza. Atti del I e II Convegno Nazionale*, Zadigroma, Roma 2004, p. 11-35.
- ²² John Ziman, *La vera scienza*, Edizioni Dedalo, Bari 2002.